

BIGSUR

[27]

Catherine Lacey

Le risposte

titolo originale: *The Answers*

traduzione di Teresa Ciuffoletti

© Catherine Lacey, 2017

© SUR, 2018

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2018

ISBN 978-88-6998-109-8

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Catherine Lacey

Le risposte

traduzione di Teresa Ciuffoletti

Ci fu almeno una mattina in cui ebbi la certezza, benché solo per un paio d'ore, che tutto ciò che mi poteva davvero succedere mi fosse già successo. Mi svegliai di traverso sul letto, senza nessun posto dove andare, nessun bisogno immediato da soddisfare, nessuna visita o telefonata in programma. Osservai il tè rosso in infusione nell'acqua bollente. La tazza mi scaldava le mani. Credevo che fosse tutto finito.

Quando alzai gli avvolgibili lei stava in mezzo alla strada, gli occhi incollati sulla mia finestra al secondo piano come se sapesse esattamente dove mi trovavo, come se stesse aspettando da tempo quel momento. I nostri sguardi si allacciarono: Ashley.

La tazza scivolò e andò in frantumi, ustionandomi i piedi.

Ormai cerco di non avere più grosse certezze.

Prima parte



Uno

Non avevo più alternative. Di solito è così che succedono queste cose, è così che una persona finisce per riporre tutte le sue ultime speranze in uno sconosciuto, augurandosi che qualunque cosa quello sconosciuto possa farle sia proprio ciò di cui ha bisogno.

Per tantissimo tempo ero stata una persona che aveva bisogno che gli altri facessero delle cose per me, e per tantissimo tempo nessuno aveva fatto la cosa giusta, ma sto già correndo troppo. Questo è uno dei miei difetti, mi dicono, corro troppo, per cui negli ultimi tempi ho cercato di imparare a frenarmi, a essere lenta e pacata come lo era Ed nei miei confronti. Ma ovviamente non ci posso riuscire fino in fondo, non posso essere ciò che Ed è stato per me.

Ci sono cose che soltanto gli altri possono fare per te.

La Pneuma Adaptive Kinesthesia, o PAKing – quello che Ed fa per gli altri – richiede una persona che *sa* e un'altra persona (io, in questo caso) che se ne sta lì sdraiata, sen-

za sapere. E in effetti cosa sia veramente questa «Cinestesia Adattiva del Pneuma» io ancora non lo so, so solo che mi aveva (o sembrava che mi avesse) rimesso in sesto. A volte durante le nostre sedute Ed faceva aleggiare le mani sul mio corpo, cantilenando o mugolando o restando in silenzio mentre, in teoria, muoveva o riordinava o guariva parti invisibili di me. Mi appoggiava pietre e cristalli sul viso, sulle gambe, a volte facendo pressione o torcendomi qualche parte del corpo in modi dolorosamente piacevoli, e anche se non capivo come tutto ciò potesse togliermi i vari mali di dosso, non potevo negare il sollievo che mi dava.

Per un anno intero ero stata affetta da malattie non diagnosticabili praticamente in ogni parte del corpo, ma dopo una sola seduta con Ed, appena novanta minuti durante i quali lui a malapena mi aveva toccato, riuscivo quasi a dimenticare di essere un corpo. Era un tale lusso, non sentirsi sopraffatta dal decadimento.

Era stata Chandra a suggerirmi il PAKing, l'aveva chiamato *feng shui per il corpo energetico, una guerriglia contro le vibrazioni negative*, e anche se a volte ero scettica rispetto ai suoi discorsi sulle *vibrazioni*, quella volta dovetti crederle. Ero stata malata così a lungo che avevo quasi perso la fiducia nella possibilità di stare bene e mi spaventava l'idea di ciò che avrebbe potuto rimpiazzare quella fiducia se fosse sparita del tutto.

Tecnicamente, mi spiegò Chandra, *il PAKing è un tipo di ginnastica neuro-fisio-chi, un metodo relativamente sconosciuto, ai margini dell'avanguardia o ai margini dei margini, a seconda di con chi parli.*

Il problema, come al solito, era invisibile. Il problema erano i soldi.

Per completare un ciclo di PAKing ci voleva un minimo di trentacinque sedute al costo di 225 dollari l'una, quindi

un trattamento completo mi sarebbe costato quanto mezzo anno di affitto in quel monolocale mal illuminato e sbilenco dove abitavo ormai da anni (non perché mi andasse particolarmente a genio – lo detestavo – ma perché tutti dicevano che era un affare, troppo conveniente per farselo sfuggire). E anche se lo stipendio dell'agenzia di viaggi era decente, con le rate mensili minime della carta di credito, i pagamenti del prestito studentesco e il salasso delle spese mediche dell'ultimo anno il mio conto in banca scendeva ogni mese a qualche centesimo o sotto lo zero, mentre sembrava che i debiti non facessero altro che crescere.

Un tragico mattino, accecata dalla fame e senza un soldo, mangiai le mie ultime provviste per colazione (acciu-ghe leggermente scadute affogate in una piccola lattina di concentrato di pomodoro) e a cena mi davo spesso all'Ha-re Krishna, lasciando scarpe e dignità alla porta per adorare Krishna (il dio, da quello che avevo potuto constatare, delle mense vegetariane e delle cantilene infervorate). Alla quarta o quinta Festa dell'amore, con il tilaka bianco che mi impiasticciava la fronte e la pasta che mi sgusciava qua e là nel piatto di metallo come animata di vita propria, capii che l'amore sconfinato di Krishna non mi sarebbe mai potuto bastare, non importa quanto fossi sprofondata nella fame o nella miseria o nella confusione. Fu proprio alcuni giorni dopo che quell'annuncio che prometteva un'*esperienza redditizia*, affisso alla bacheca di un negozio di alimenti biologici, mi parve la mia unica vera alternativa, come se in qualche modo dare via i residui della mia vita potesse essere la strategia migliore per riaverne una vera.

Per un anno non avevo avuto una vita, solo sintomi. Banali all'inizio – mal di testa ostinati, mal di schiena, e disturbi di stomaco costanti – ma col passare dei mesi si erano fatti sempre più insoliti. Bocca perennemente asciutta e

lingua intorpidita. Uno sfogo su tutto il corpo. Le gambe mi si addormentavano in continuazione, lasciandomi bloccata in ufficio o nella vasca da bagno o alla fermata dell'autobus con l'M5 che andava e veniva, andava e veniva. A un certo punto non si sa come mi fratturai una costola nel sonno. Degli strani bozzi cominciarono a spuntarmi sulla pelle per poi ritirarsi, come teste di tartarughe che affiorano e scompaiono in uno stagno. Riuscivo a dormire solo tre o quattro ore a notte, perciò nei giorni in cui non avevo appuntamenti medici cercavo di riposarmi durante la pausa pranzo, con la fronte appoggiata sulla scrivania. Evitavo gli specchi e il contatto visivo. Smisi di fare programmi con più di una settimana d'anticipo.

Mi fecero esami del sangue su esami del sangue, TAC e biopsie. Andai da sette specialisti, tre ginecologi, cinque medici di base, uno psichiatra, e un chiropratico che tendeva a tocchicciarmi un po' ovunque. Chandra mi portò da una celebrità dell'agopuntura, da un chirurgo psichico e da un tipo che vendeva polveri maleodoranti nel retrobottega di una pescheria a Chinatown. Ci furono controlli e ricontrulli e rigurgiti e compagnia bella.

È solo stress, mi disse qualcuno, ma non potevano escludere neanche il cancro o una rara malattia autoimmune o un attacco psichico o la pura nevrosi, tutto nella mia testa – *cerca di non preoccuparti troppo – cerca di non pensarci.*

Un dottore mi disse: *Eh, il corpo umano è fatto così*, e mi diede una pacca sulla spalla, come se quella battuta ci riguardasse tutti.

Ma io non ero in vena di spiritosaggini. Io volevo una spiegazione. Mi fermavo di fronte alle insegne di cartomanti e sensitivi. Un paio di volte mi feci fare i tarocchi da Chandra, ma il responso era sempre negativo: spade e pugnali e demoni e scheletri con la falce. *Ancora non sono tan-*

to ferrata, diceva, ma io sapevo che non era vero. Stringevo al petto le gambe in preda agli spasmi, il mento sulle ginocchia, e mi sentivo come una bambina, minuscola di fronte a tutto ciò che non capivo.

Un paio di volte andai vicina a pregare, ma ne avevo già abbastanza di non ricevere risposte e non volevo dare un'altra cornice a quel silenzio.

Motivi genetici o il risultato di una serie di scelte infelici, si sarebbe potuto argomentare, ma poteva trattarsi anche di un grosso colpo di sfortuna, del tutto gratuito, o di uno schiaffo karmico, in qualche modo meritato. I miei genitori avrebbero semplicemente detto che faceva parte del *Suo disegno*, ma secondo loro, s'intende, tutto ne faceva parte. La spiegazione che si sceglie di attribuire a una disgrazia non conta, ora lo so. In fondo, quando sei nella merda, non importa da quale culo è uscita.

Due

Per cinque anni avevo avuto una vita.

La mia infanzia non era stata la mia vita, forse quella di Merle, ma non la mia. E il periodo in cui vivevo da zia Clara non era stato una vita vera e propria, più una sorta di reinserimento. E l'università non era stata affatto la vita, solo una fase di gestazione, quattro anni di preavviso e di apprendistato per la vita che stava arrivando, quella roba futura.

La mia vita cominciò su un aeroplano, nel momento in cui ci staccammo da terra. Stavamo prendendo quota e io piansi sulla spalla di Chandra cercando di fare il più piano possibile, e quando passò l'assistente di volo Chandra si fece portare un bicchiere d'acqua calda, ci mise una bustina di tè che si era portata dietro e lo tenne fermo durante la turbolenza finché non raggiunse la temperatura giusta per essere bevuto, al che me lo porse. Sapeva così tante cose, sapeva fare tutto nel modo migliore. Srotolò la sua enorme

sciarpa, ce la avvolgemmo intorno e io mi addormentai appoggiata alla sua spalla. Quando ci svegliammo stavamo atterrando su Londra, tenendoci per mano nel sonno, e alcuni minuti più tardi lei mi scortò all'interno di Heathrow, un posto che già conosceva. Non è che Chandra si sentisse come una mamma nei miei confronti, eppure io in qualche modo ero la sua bambina.

Sarà stato il suo centesimo viaggio, ma per me era il primo, un regalo di laurea da parte dei suoi genitori, Vivian e Oliver. Viv e Olly, come li chiamava lei. Durante gli anni dell'università avevo passato la maggior parte delle vacanze e qualche fine settimana con loro a Montauk dato che non avevo altri posti dove andare. La casa era piena di roba costosa di cui in realtà nessuno si curava – antichità sbeccate, aggeggi finiti nel dimenticatoio, pile di cd rigati – e mi capitava spesso di trovare banconote da venti infilate a casaccio tra i cuscini del divano o sparse per la cucina insieme a caramelle di altri paesi. A tavola la sua famiglia parlava forte e a bocca piena, e Chandra discuteva amabilmente coi genitori di libri e di arte. Tutti scherzavano e ridevano di cose che io non capivo, ma imparai a ridere lo stesso. Si beveva il vino, anche quando avevo diciannove anni e me ne bastava un sorso per diventare allegra e sonnacchiosa.

Fu quel biglietto per il giro del mondo in due mesi regalatomi da Viv e Olly a dare il via ai miei anni da viaggiatrice compulsiva. Vidi gli uccelli delle Galapagos, i ciliegi in fiore in Giappone, le piramidi egizie, le catacombe, le pagode dei serpenti in Birmania e quell'inquietante lago verde fosforescente in Nuova Zelanda. Adoravo le partenze, perfino i voli alle cinque di mattina, i vagoni silenziosi della metropolitana che sferragliavano in quella desolazione violacea, gli aeroporti precrepuscolari pieni di gente cion-

dolante. Ho letto da qualche parte che la prima cosa che impari quando viaggi è che tu non esisti, e io non volevo smettere di non esistere.

A casa i debiti continuavano a lievitare. Gente sconosciuta mi telefonava a tutte le ore, reclamava inviperita ciò che gli dovevo. Mi arrivavano lettere solenni con grosse cifre in grassetto, sempre più alte. Altre buste contenevano nuove carte di credito, nuove vie d'uscita, nuovi viaggi. Smisi di chiedermi quale sarebbe stata la mia prossima meta e cominciai piuttosto a chiedermi cosa sarebbe successo se non fossi tornata mai più. Ma alla fine tornavo sempre. E ogni volta che l'aereo toccava la pista mi prendeva questa terribile sensazione che il viaggio che avevo appena fatto non era mai avvenuto, che avevo speso centinaia di dollari per un ricordo che a malapena riuscivo a rievocare.

Per prima cosa arrivò il mal di schiena, che mi sembrava una roba abbastanza innocua (non viene a tutti il mal di schiena?), anche se all'epoca avevo solo venticinque o ventisei anni. Diedi la colpa ai materassi bitorzoluti degli ostelli e continuai a viaggiare oltre le mie possibilità, ma in modi meno avventurosi dopo che un attacco di spasmi muscolari fu talmente forte da lasciarmi bloccata per un'ora su un sentiero nel parco di Abel Tasman, finché un gruppo di escursionisti giapponesi non mi portò via a braccia.

Alcuni mesi dopo, mentre ero alle prese con il primo di una sfilza di virus intestinali, cominciarono i mal di testa e con i mal di testa arrivarono i dolori in tutto il corpo, martellanti e abnormi, un dolore che sembrava lacerarmi dall'interno. Ero gravida di quel dolore, doglie che non finivano mai, si attenuavano e basta. Dovetti rinunciare ai viaggi, investire tutto il mio tempo e denaro nel tentativo

di riprendermi – impegnative, appuntamenti, risultati degli esami poco chiari, altre impegnative, parcelle. Mi arrivavano telefonate minatorie da segretarie che in passato mi erano parse gentilissime: quando avevo intenzione di pagare, e come avevo intenzione di pagare, e mi rendevo conto che i pagamenti mancati comportavano delle sanzioni? E ancora più spesso mi arrivavano telefonate da qualche agenzia di recupero crediti, ce n'erano tre o quattro. Mi chiedevano se sapevo a quanto ammontavano i miei debiti o me lo dicevano loro, ed era sempre di più, spesso parecchio di più di quello che pensavo. Mi dicevano che, anche se alcuni non ci credono, si può finire in carcere per via dei debiti. Io gli dicevo che la cosa mi stupiva e loro mi dicevano che c'era poco da stupirsi. *È un furto, una forma di furto*, disse uno di loro, al che io non risposi. E non mi preoccupavo, mi chiese, della mia affidabilità creditizia, dei progetti per il futuro, della casa di proprietà, della pensione, di provvedere alla mia famiglia, al che io gli risposi immediatamente e in modo tutt'altro che cortese che *No, non ci penso a queste cose, non ci ho mai pensato.*

Be', forse dovrebbe pensarci, mi disse lui.

A volte mi chiedevo perché mai rispondessi al telefono, ma evidentemente speravo sempre che fosse qualcun altro a chiamarmi, qualche altro modo di vivere. Uno di quelli del recupero crediti parlava così veloce che mentre lo ascoltavo mi sembrava di emanare calore dalla nuca tra i capelli, e un altro parlava così lento e a bassa voce che mi sentivo come se stessi sprofondando o affogando, come se l'aria intorno a me si fosse fatta più densa, e se avessi continuato a respirare mi avrebbe uccisa.

Mi sembrava plausibile – anche se mi rendo conto che è assurdo – che in qualche modo il mio corpo, l'unica cosa che mi apparteneva davvero, fosse stato espropriato.

Per un periodo è probabile che a trattenermi dalla totale perdita della lucidità e della vita ci siano state solo le costanti premure di Chandra, e ripensando a quell'anno – quando quasi tutte le notti mi svegliavo che a malapena riuscivo a respirare, e restavo sdraiata in quel modo per ore, con la bocca spalancata come un gargoyle – insomma, non voglio pensare a cosa mi sarebbe successo se non ci fosse stata lei al mio fianco, a impedirmi di precipitare giù da me stessa. (Non è che mi volessi suicidare – non ho mai avuto le palle per una cosa del genere – ma a volte il dolore era talmente sconfinato e immenso che mi chiedevo se potessi, senza volerlo, farmi fuori da sola.)

Quando Chandra mi consigliò il PAKing per tutto quel dolore, e quando il PAKing mi richiese di trovare un secondo lavoro, ero disperata, pronta a fare di tutto pur di sentirmi meglio, per quanto potesse sembrarmi costoso o ridicolo. Lei ormai era un'esperta in tema di malattia e benessere, della distanza che intercorre tra quei due stati. Due anni prima, mentre se ne stava all'angolo di una strada, era stata falciata da un autobus e da allora si era mantenuta con il risarcimento danni, dedicando il proprio tempo a curarsi, completamente, da tutto: la gamba rotta, la distorsione al polso, la faccia distrutta, la paura di stare sul ciglio della strada, ma anche tutti i mali preesistenti, l'ansia, la dipendenza da caffeina, le allergie ai pollini, la candida cronica autodiagnosticata, il disincanto, il blocco delle facoltà intuitive, la difficoltà a impegnarsi nelle relazioni, la difficoltà a fidarsi, tutti i suoi traumi e le abitudini che ne erano derivate. Aveva un erborista, un operatore Reiki, un Rolfer, un logopedista, un terapeuta del movimento, un arteterapeuta e uno psicoterapeuta.

A periodi si recava fuori città per ritiri e pellegrinaggi, ma ogni volta mi spediva qualche cartolina. Io le tenevo in

borsa e mentre stavo seduta nell'ennesima sala d'attesa, aggrappata alla parte del corpo che mi stava massacrando in quel momento, mi concentravo sulle immagini di oceani e templi nella speranza di trovare un barlume di serenità. Per prima cosa si era votata all'ayahuasca, poi non parlava che di vasche di deprivazione sensoriale o MDMA, erba di grano, alcalinizzazione del corpo, o del guru di turno. Ogni giorno, mi diceva, uno strato che la separava dal suo vero io scivolava via. Si sentiva realizzata, mi diceva, per la prima volta nella sua vita, e sebbene la invidiassi, un lato più cinico di me non poteva fare a meno di chiedersi: *E cosa avresti realizzato?*

Quando era in città veniva a trovarmi ogni settimana con un arsenale di rimedi: erbe, polveri, oli, tinture amare talmente forti che dovevo prenderle a gocce. Bruciava della salvia, intonava cantilene, meditava, e a volte colpiva un piccolo gong o suonava quel suo flauto di legno, il che mi metteva sempre in imbarazzo. Non sapevo mai dove guardare e se era il caso di reprimere o assecondare l'impulso di ridere (perfino il mio imbarazzo mi metteva in imbarazzo) e poi perché non mi riusciva di cantare insieme a lei e basta, perché non potevo essere in pace col suo stupido flauto o con quel piccolo gong? Dopotutto ero fortunata ad avere lei, a conoscere almeno una persona che mi volesse aiutare non perché era il suo lavoro, ma solo perché voleva che tornassi a star bene.

Il giorno che rientrò da Bali si presentò alla mia porta senza preavviso, tutta fresca e abbronzata, avvolta in vesti di lino bianco.

Si vede che stai soffrendo, mi disse.

Uscita dalla bocca di chiunque altro una constatazione usata al posto di una domanda mi avrebbe infastidito, ma lei con me ci azzecava sempre. Si muoveva dentro casa

mia con una flemma ammaliante e sinistra, come se ormai non le interessasse più niente al di fuori della lenta purificazione del proprio corpo, di altri corpi, del mondo intero. Stese degli scialli sul mio fornello elettrico, sulla mia sveglia e sul telefono, sussurrò mantra in ogni direzione cardinale, adagiò un telo circolare sul legno duro pieno di crepe del mio salotto, e poi assunse una posa meditativa elegante. Cercai di imitarla, ma avevo le ginocchia troppo rigide e con il piede che scattava era difficile stare ferma, per cui mi arresi e mi buttai a stella marina sul pavimento.

Avevo venduto quasi tutti i mobili in un mercatino sotto casa per racimolare i soldi dell'affitto, per cui lo stare distesa sul pavimento senza fare niente di preciso era ormai una prassi fin troppo consolidata. Quando c'era lei la chiamavo meditazione, ma finivo sempre mezza addormentata, un corpo stremato da sé stesso. Questa volta mi svegliai con Chandra in piedi accanto a me. Quando incrociò il mio sguardo notai una leggera alterazione nel suo viso, una cosa che non sarei stata in grado di descrivere con esattezza ma che riuscivo a percepire. Dodici anni di amicizia facevano sì che il silenzio tra di noi fosse una cosa dolce e semplice, anche se non era stato solo il passaggio del tempo a creare quell'intimità. In qualche modo era esistita da subito, quella misteriosa vicinanza, innata come un organo. Mentre me ne stavo distesa sul pavimento il vero peso del nostro affetto divenne tangibile, mi fece venire le lacrime agli occhi. Lei era tutto ciò che avevo.

Le stai ancora prendendo quelle capsule di olio di pesce?

Feci di sì con la testa. Lei si accovacciò e mi asciugò le lacrime, mi sistemò i capelli.

E l'estratto di geranio e canapa in polvere?

Nel porridge, come mi avevi detto.

Allora, vediamo di farti riprendere peso. Distolse lo sguardo dalla sottiletta che ero diventata. L'appetito mi aveva abbandonato da parecchio, seguito da tutte le mie parti morbide.

All'inizio i miei colleghi pensavano che avessi cominciato a fare yoga e mi riempivano di complimenti. Dicevano che stavo bene, che mi ero messa in forma, mi chiedevano consigli motivazionali, ricette salutari. Ben presto però presero a dire che non dovevo perdere altro peso, che stavo *benissimo così*, che mi stavo allenando davvero troppo, che dovevo farmi i muscoli, mettere su qualche chilo, mangiare più carne rossa o burro d'arachidi o latticini interi biologici. Qualcuno mi raccomandò tutto compunto il proprio specialista della tiroide e Meg mi suggerì di ricorrere all'ipnosi per risolvere il mio disturbo alimentare, ma quando dissi che non avevo nessun disturbo alimentare, che ero solo malata, lei disse solo: *Lo so*.

Quando si sparse la voce delle mie varie visite mediche in mezzo alla giornata tutti cominciarono a parlarli come se non avessi un corpo, tutti eccetto Joe Nevins, che una volta interruppe una nostra conversazione su una fattura mancante per osservare che la mia faccia aveva un che di diverso, e quando gli chiesi cosa intendeva lui non me lo disse, o non me lo volle dire.

C'è qualcosa di diverso, disse, e si rimise a parlare della fattura.

Mi ci abituai, in un certo senso, a essere una sacca di pelle piena di problemi, perché avere un corpo non ti dà il diritto di averne uno funzionante. A quanto pare avere un corpo non ti dà proprio nessun tipo di diritto.

Vedrai che ce la fai, disse Chandra mentre tirava fuori le nuove erbe e radici che mi aveva portato. *Da questo dolore hai solo da imparare.*

Era questa la sua visione del mondo, che tutto andava secondo un piano, che a livello subconscio ognuno era artefice dei propri problemi, che ogni cancro era stato invitato, ogni ferita meritata. Io non sapevo se avevo il coraggio di credere a una cosa del genere, e anche ad averlo, anche se fossi riuscita ad accettare che tutto quello che mi era successo me l'ero cercato, non sapevo se sarei mai stata in grado di perdonarmi. Su di lei invece questo modo di ragionare sembrava avere un effetto rassicurante. Se si meritava il dolore, allora si meritava pure tutte le cose buone che c'erano nella sua vita.

A me una tale capacità di accettare le cose avrebbe fatto comodo. Odiavo i dolori che mi portavo addosso, lottavo e imprecavo così tanto contro di loro che col tempo avevo addirittura cominciato a temere le sensazioni positive: uno stomaco a posto, una schiena rilassata, una notte di sonno ininterrotto o un'intera giornata senza pianti. Perfino le premure di Chandra cominciarono a terrorizzarmi. E se fossero svanite di colpo? E se lei si fosse arresa e avesse smesso di venirmi a trovare?

Era sempre stato difficile accettare quella sua gentilezza nei miei confronti, come se avessimo un legame di sangue o una storia condivisa. Io non ero che una persona comparsa nella sua vita per caso, la compagna di stanza che le era stata assegnata all'università, una semi-orfana che aveva fatto la scuola a casa e veniva da uno stato ai margini dell'alfabetizzazione, eppure lei aveva passato ore ad aiutarmi con quei moduli per la borsa di studio e per il prestito studentesco che per me erano incomprensibili. Era rimasta sveglia ad ascoltarmi soppesare i pro e i contro delle discipline in cui pensavo di specializzarmi – religione, filosofia, storia o inglese – anche se lei aveva le idee chiare sin dall'inizio: teatro come materia principale, marketing come materia se-

condaria. E soprattutto decodificava il mondo per me, spiegandomi tutta la cultura pop di cui non avevo mai sentito parlare, e non mi costringeva a giustificarmi per essere arrivata a diciott'anni senza aver mai sentito parlare di Michael Jackson. Io davo la colpa al fatto di aver studiato in casa o dicevo: *Eravamo poveri*. (Quella parola sembrava terrorizzarla: *poveri*.) Una volta le accennai che, per un periodo, ero stata cresciuta da mia zia, dettaglio che pose fine alle sue domande. La gente come lei non viene cresciuta dalla zia.

Dopo che avevamo meditato, o meglio, dopo che Chandra aveva meditato e io avevo fatto quell'altra roba sul pavimento, lei mi servì del mate in una zucca essiccata e *crudités* con un patè vegano di germogli di semi di zucca, fatto in casa e senza allergeni, che aveva preparato, mi disse, mentre inviava vibrazioni rinvigorenti al mio corpo astrale. Aveva un sapore erboso, faceva groppo in gola.

I semi di zucca assorbono le tossine, mi disse mentre mi guardava mangiare come si guarda un principiante al suo primo parcheggio. Io stavo lì seduta a rimpinzarmi di semi di zucca mentre i semi di zucca, nella mia immaginazione, si rimpinzavano delle mie tossine. Chandra mi prese il battito su entrambi i polsi e mi ispezionò la lingua. Rimase un attimo a occhi chiusi, poi mi disse che i suoi spiriti guida le avevano appena consigliato di consigliarmi di sottopormi a un ciclo completo di PAKing, il prima possibile, con Ed, il suo PAKer. Aveva qualcosa a che vedere con le vite passate o future, o forse addirittura con quelle che io e Ed stavamo vivendo in un'altra dimensione. Me lo disse con tono deciso, come se i suoi spiriti guida fossero un gruppo di persone reali, una commissione in carne e ossa.

Il PAKing mi ha cambiato la vita, disse. *Non ti apre una porta e basta ma è tipo... un'intera casa di porte che si aprono*,

mi spiego? Sarà così anche per te. I miei spiriti guida non sono mai stati così chiari. Questo è il tuo futuro. Non devi far altro che afferrarlo.

Ero sempre stata scettica quando Chandra mi riferiva i messaggi dei suoi spiriti guida, perché pareva che avessero sempre dei piani per lei che non era ancora in grado di spiegarmi. Una volta mi disse che la stavano preparando a una fama e una ricchezza stratosferiche, che il suo incidente faceva parte di un programma di rafforzamento in vista di quello splendore futuro, e che a un certo punto avrebbe avuto un talk show tutto suo.

Non sapevo che volessi un talk show, le dissi, ma lei si limitò a sorridere.

Quello che voglio io non conta. Il destino è più forte della volontà.

Mi sarebbe piaciuto credere che lei fosse davvero in grado di capirci qualcosa del destino o che avesse accesso a informazioni altamente riservate sul futuro, perché sembrava che ci credesse sul serio, così come credeva in me. Ma non volevo neanche perderla per colpa della convinzione che la vita custodisse un codice da decifrare, che ci fosse un qualche modo ideale di vivere.

E tuttavia io mi fidavo di lei. Si potrebbe dire che non avevo altra scelta e forse è così, ma al di là di questo, e lo sto capendo adesso, io le volevo bene, e le volevo bene in quel modo raro, quel modo non possessivo e indulgente in cui tutti sembrano sforzarsi di amare senza mai riuscirci, per cui bevvi il resto del mate con la cannuccia di metallo, guardai negli occhi profondamente purificati e spiritualmente realizzati di Chandra, e le chiesi il numero di Ed.